

Il direttivo conferma lo sciopero generale: il 25 una forte risposta alla Confindustria

Il sindacato lancia una sfida ma riaffiorano nuove divergenze

Contrastato dibattito al direttivo CGIL, CISL, UIL - La relazione di Garavini - Galbusera e Marianetti «disponibili» sulla sterilizzazione della scala mobile degli incrementi dell'IVA - Trentin: «Sprigoli pericolosi»

Domani a Roma la riunione dei sindacati internazionali dei metalmeccanici

ROMA — Si aprono domani a Roma i lavori del comitato centrale della Fim, la Federazione internazionale sindacati metalmeccanici. La sessione si concluderà nella giornata di venerdì. Alla Fim aderiscono 165 sindacati di 70 paesi dell'area occidentale e organizza, complessivamente, oltre 14 milioni di lavoratori. La Fim, il sindacato italiano di categoria, è entrato a far parte della organizzazione l'anno scorso.

ROMA — Sarà uno sciopero generale politico quello del 25 giugno. Lo ha detto Sergio Garavini, nella relazione al direttivo della Federazione unitaria. Uno sciopero? ha chiesto l'isponente della CGIL — che ponga al Paese la grande e decisiva questione della via da scegliere per uscire dalla crisi. Ci è sembrato che una parte significativa degli interventi abbia ristretto il campo d'analisi con una logica tutta interna all'attuale quadro politico. Ci riferiamo, in particolare, alla discussione sull'ipotesi di una sterilizzazione della scala mobile degli effetti di un aumento delle aliquote dell'IVA. Quanti sono intervenuti per dire di non alzare il cartello del no a una tale manovra (da Galbusera, della UIL, a Marianetti, della CGIL) hanno precisato che questa è materia di ricerca, perché non la scala mobile è all'ordine del giorno bensì i contratti. E tuttavia, non possiamo non rilevare come queste posizioni emergano proprio mentre i ministri economici e finanziari si apprestano ad adottare concrete misure su questa direzione.

In ogni caso ha provveduto Marini, segretario generale aggiunto della CISL, a legare il dibattito sindacale con quello politico, quando ha rimbeccato il segretario generale della UIL, Benvenuto, per il suo «superficiale» attacco alla linea dei ministri delle «S. Sono polemiche — ha detto — che fortunatamente erano limitate alle ore

14 di lunedì, quando si sono chiuse le urne elettorali. Ma è proprio così? Nessuno dei «contributi» offerti ieri al dibattito sindacale ha però messo in discussione le indicazioni di fondo dello sciopero generale del 25 richiamate nella relazione di Garavini (anzi, il documento conclusivo del direttivo le ha fatte proprie). Sono tutte indicazioni per una vera e propria svolta di politica economica. Perché la Confindustria — è stato detto nella relazione — ha dato il via allo scontro sociale «contando sul fatto che al momento della stretta il ricatto sulla disoccupazione sarà più forte della difesa del salario reale e delle pensioni. Compito del sindacato, allora, è di contrapporre all'atto di forza della disdetta della scala mobile una sfida politica che parta dalla difesa coerente del potere d'acquisto e delle pensioni, passi attraverso il consolidamento delle conquiste civili e miri a determinare le condizioni per una politica concreta di sviluppo, di investimenti e di occupazione».

Marianetti ha aggiunto a questo ragionamento un dato economico. Secondo il segretario generale aggiunto della CGIL, una manovra sull'IVA «produce un aumento dei prezzi non un aumento dei profitti, ma poiché incide sulla scala mobile innalza il costo del lavoro». Una contraddizione, a suo dire, che spetta al sindacato risolvere. Per Marini, però, una tale ipotesi contrasta con le «storiche battaglie» del sindacato per spostare il baricentro impositivo dal prelievo indiretto alle imposte dirette. «Ma — ha sostenuto Garavini — che entri dalla finestra, magari

attraverso la sterilizzazione degli effetti sull'indice della scala mobile di eventuali aumenti dell'IVA, quella revisione della contingenza che sarebbe politicamente poco decorosa, anche per il governo, far passare dalla porta della denuncia dell'accordo interconfederale (fatta dalla Confindustria). Su questo, come abbiamo già accennato, nel dibattito sono emerse divergenze di vedute. Il primo ad intervenire è stato Galbusera. Per l'esponente della UIL il «sacrificio» di qualche punto di scala mobile dovrebbe essere «controtto» con una operazione fiscale fatta di leggi contro l'evasione (manette agli evasori, registri di cassa, segreto bancario) e di riforme amministrative (definizione della nuova curva delle aliquote fiscali, indicazione di un'imposta straordinaria sul patrimonio, manovre selettive sull'ammortamento dell'IVA).

Marianetti ha aggiunto a questo ragionamento un dato economico. Secondo il segretario generale aggiunto della CGIL, una manovra sull'IVA «produce un aumento dei prezzi non un aumento dei profitti, ma poiché incide sulla scala mobile innalza il costo del lavoro». Una contraddizione, a suo dire, che spetta al sindacato risolvere. Per Marini, però, una tale ipotesi contrasta con le «storiche battaglie» del sindacato per spostare il baricentro impositivo dal prelievo indiretto alle imposte dirette. «Ma — ha sostenuto Garavini — che entri dalla finestra, magari

Pasquale Cascella



Edili: manifestazioni, cortei e decine di assemblee. «Subito il contratto»

ROMA — La partecipazione è stata massiccia: piazze piene, cantieri gremiti nelle ore di assemblea, cortei e proteste in ogni piazza di decine e decine di città e piccoli centri. Si è svolto così lo sciopero nazionale degli edili (4 ore) per sbloccare la vertenza per il rinnovo del contratto del lavoro scaduto ormai da quasi due mesi per più di un milione e settecentomila lavoratori.

Con la giornata di oggi i lavoratori, mobilitati a Genova, Torino, Milano, Roma e nelle centinaia di piccoli centri del Sud, hanno aperto la stagione contrattuale non solo con manifestazioni e cortei ma anche con i suoi atti più significativi: provinciali dell'Ance (associazione dei costruttori edili privati), l'organizzazione padronale che si è rifiutata, allineandosi alla Confindustria, di aprire il contratto sulla piattaforma contrattuale già sul tavolo da parecchi mesi (il contratto è scaduto il 30 aprile scorso).

A Roma oltre settemila lavoratori giunti da tutti i cantieri della regione si sono dati appuntamento nelle prime ore del pomeriggio a piazza Esedra per poi

sfilare in un lungo corteo fino a Piazza S.S. Apostoli dove si è svolto un comizio. Anche a Genova gli edili sono scesi per le strade per protestare non solo contro l'intransigente «no» dell'Ance ma anche per far sentire la loro voce come categoria, contro la disdetta dell'accordo della scala mobile.

A Milano e provincia i lavoratori edili interessati alla lotta sono stati più di centomila e nel corso dello sciopero si è svolto un attivo sindacale per fare il punto delle principali rivendicazioni (aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, professionalità).

I lavoratori delle costruzioni, i lapidei, i cementieri e quelli addetti ai laterizi hanno scioperato anche al sud. Catanzaro ha visto il suo centro invaso dai lavoratori mentre a Trani, in Puglia, lo sciopero è slittato oltre tre ore con manifestazioni e cortei. In Basilicata, invece, la giornata di protesta si è caratterizzata in decine e decine di assemblee nei cantieri così come è avvenuto nei più importanti centri della Sicilia.

Con lo sciopero di oggi i lavoratori delle

costruzioni hanno completato la prima parte del pacchetto di ore di lotta: domani a Roma si riunirà l'esecutivo della FLC non solo per tirare le somme delle prime iniziative ma anche per decidere altri scioperi. E, infatti, solo dell'Ance si parla in quanto il fronte del padronato, sia pubblico sia privato, si è diviso. Le tre centrali cooperative, che grande importanza rivestono nel settore dell'edilizia abitativa si sono subito schierate per la trattativa; la gran parte delle associazioni artigiane, non hanno innalzato nessuna pregiudiziale a sedersi al tavolo per il contratto.

La stessa Confapi, organizzazione delle piccole e medie imprese industriali non si è schierata con Merloni anche se ancora non ha deciso il giorno dell'inizio della trattativa. Chi, invece, ancora non si è pronunciato è il settore pubblico delle partecipazioni statali alla cui testa sta l'Italtel e sul quale punta in maniera decisiva il progetto di piano di settore definito recentemente dalla Fci.

NELLA FOTO: un momento della manifestazione di Roma.

Intersind: sì alla trattativa ma con troppe pregiudiziali

Massaccesi chiede ancora tempo prima di decidere sulla scala mobile - Proposti incontri «contestuali» su contratto e costo del lavoro - Una serie di condizioni e vincoli

ROMA — Si formalizza alla trattativa ma con molte condizioni e vincoli di sostanza: l'Intersind ha deciso ieri quale sarà la sua posizione in questa fase estremamente delicata e complessa, segnata dalla disdetta della scala mobile da parte della Confindustria. La giunta esecutiva dell'associazione dell'industria pubblica (del gruppo IRI) si è riunita ieri per un paio di ore e poi ha diramato un comunicato, commentato in una conferenza stampa dal presidente Ettore Massaccesi.

L'Intersind vuole aprire una trattativa con CGIL-CISL-UIL sul costo del lavoro e sulla scala mobile e «contestualmente» — è l'aggettivo che Massaccesi ha ripetuto più volte — si dichiara disponibile ad avviare con la FLM gli incontri sul contratto. Trattative contestuali, dunque, in cui si auspica che il governo svolga un ruolo attivo. Ma c'è un'altra condizione (che appare la più pesante e negativa): l'associazione chiede che il termine massimo per disdire la scala mobile (che scade il 30 giugno) venga spostato di quattro mesi. Insomma, la rinuncia all'idea che ad una denuncia dell'accordo del '75 sulla contingenza prima o poi si possa arrivare.

La motivazione di questa richiesta sarebbe esclusivamente tecnica. «Non possiamo permetterci — ha detto Massaccesi — di rimanere vincolati all'attuale sistema della

scala mobile se in questi mesi sindacati e Confindustria raggiungessero un accordo diverso. Questo per problemi ovvi: noi e le imprese private operiamo in un contesto industriale e commerciale identico, non possiamo avere meccanismi salariali sostanzialmente diversi». Una giustificazione che non convince: la richiesta di proroga appare piuttosto come il tentativo di prendere ancora tempo e al tempo stesso di porre il sindacato davanti ad una condizione pesante. Che succederebbe se CGIL-CISL-UIL dicessero di no? è stato chiesto a Massaccesi. «Valuteremo la risposta dei sindacati e prenderemo le nostre decisioni» è stata la stringata risposta. Allo stesso modo il presidente dell'Intersind ha replicato a chi voleva sapere che succederebbe davanti ad un eventuale rifiuto sindacale nei confronti di trattative così strettamente contestuali.

«La contestualità — è stata l'unica precisazione — è per noi un auspicio e una necessità, non una pregiudiziale». Massaccesi ha poi ripetuto più volte che la giunta esecutiva dell'Intersind ha deciso all'unanimità e ha agito in piena autonomia. «La nostra è una posizione che ha come punto di riferimento l'interesse delle aziende. Noi vogliamo ringraziare il governo, il presidente Spadolini e il ministro De Michelis perché non ci hanno dato né ordini né direttive: hanno espresso il loro parere e questo ci ha permesso di muoverci in piena autonomia». È una risposta — di sa-

pore molto diplomatico — a chi aveva parlato di scontri tra governo e Intersind, di minacce di dimissioni. Massaccesi ha espresso il rammarico di tutti i nostri associati a doversi distinguere dalla posizione presa dalla Confindustria. «Una apertura, insomma, più che timida, estremamente cordata e moderata, ha subito da molti «ma». E tra questi «ma» ci sono anche le prime valutazioni espresse dall'Intersind sulla piattaforma contrattuale presentata dal sindacato dei metalmeccanici. A giudizio degli imprenditori pubblici questa sarebbe «troppo onerosa» per i costi che le richieste di carattere normativo. Su quest'ultimo punto l'Intersind ha annunciato già l'intenzione di presentarsi agli incontri con un pacchetto di controproposte. «Sarà una trattativa difficile — ha risposto Massaccesi — e un diverso confronto tra le richieste di carattere e le possibilità economiche delle nostre aziende».

Davanti a questa posizione dell'Intersind viene una domanda. Il governo si è espresso nei giorni scorsi perché le associazioni pubbliche si dichiarassero disponibili alla trattativa senza pregiudiziali. La decisione dell'Intersind è coerente con questo invito? A noi non sembra. Che ne dicono Spadolini e De Michelis?

r.r.

Braccianti: si aprono le trattative

Oggi incontro tra le organizzazioni sindacali e la Confagricoltura per il rinnovo del contratto - Al centro la battaglia per lo sviluppo e l'occupazione - Nessuna pregiudiziale da parte degli imprenditori

Oggi andiamo alla trattativa per il rinnovo del contratto di oltre un milione di operai agricoli e florovivaisti. La volontà di aprire un confronto serio e concreto sulla piattaforma unitaria presentata alla Confagricoltura e alle organizzazioni dei coltivatori diretti (Coldiretti e Confcoltivatori). Ci auguriamo che la decisione scaturita dall'incontro del 10 maggio tra Confagricoltura e sindacato di aprire le trattative senza pregiudiziali, trovi uno sbocco di grande concretezza e responsabilità al tavolo del confronto. Ciò è reso possibile per la serietà e la professionalità degli obiettivi che i lavoratori della agricoltura e le loro organizzazioni — Federbraccianti, Fisa ed Uiba — hanno posto al centro del rinnovo del contratto, e cioè la battaglia per lo sviluppo e l'occupazione, la difesa dell'ambiente e la professionalità del consolidamento delle norme di informazione e controllo dei processi di ristrutturazione e del mercato del lavoro.

Esistono perciò tutte le premesse, se la volontà politica delle controparti si manifesta positiva, perché i tempi della trattativa siano rapidi, e comunque noi intendiamo lavorare in questa direzione. Certo, ciò significa abbandonare il terreno delle dispute di

principio e, quindi, dando per acquisita la validità dell'attuale sistema e accordo per la scala mobile (voglio ricordare che la Confagricoltura pur avendo disdetto l'accordo ne ha annullato gli effetti economici, mentre la Coldiretti e la Confcoltivatori non hanno operato alcuna disdetta), andare all'esame e alla discussione anche puntigliosa dei contenuti della piattaforma sindacale per trovare i punti d'intesa.

La responsabilità e la ferma volontà dei lavoratori di difesa del lavoro e del salario sono coerentemente presenti non solo nelle richieste per il contratto ma sono state esplicitamente

manifestate negli incontri che la Federazione ha avuto con la Coldiretti e la Confcoltivatori nel corso del 1981 e, recentemente, con la Confagricoltura sui problemi della politica di investimenti e di programmazione per lo sviluppo agro-alimentare ed agro-industriale, nonché negli impegni autonomamente assunti dal movimento sindacale con le lotte dei lavoratori e nei confronti con il governo e le istituzioni, sulle priorità degli interventi a breve e medio termine per il Mezzogiorno e l'agricoltura. Queste priorità saranno al centro anche della manifestazione nazio-

nale unitaria del 25 giugno insieme alla richiesta del ritiro della disdetta dell'accordo di scala mobile (voglio ricordare che la Confagricoltura ha disdetto le normali trattative sindacali). E ben presente ai lavoratori l'esigenza di una profonda svolta di politica economica capace di segnare un'inversione di tendenza nell'agricoltura, attraverso la ripresa di un processo di programmazione democratica, con l'utilizzo di tutte le risorse, per bloccare il calo produttivo e dell'occupazione, sviluppare gli investimenti e la produttività e migliorare i salari e i redditi tenendo conto che gli operai agricoli sono i soli

che nel 1981 hanno visto diminuire il loro salario reale (— 2%). Per far ciò è urgente e necessario che il rinnovo del contratto avvenga in tempi ragionevoli e con contenuti coerenti e questi obiettivi, tutti presenti nella piattaforma e che si superi la discriminazione nei confronti della Federbraccianti e dell'Uiba per il contratto degli impiegati.

La mobilitazione dei lavoratori e l'impegno al tavolo delle trattative saranno sviluppati unitariamente per conquistare questi risultati.

Andrea Gianfagna

Incontro a Milano tra il Pci e i lavoratori meccano-tessili

La sezione Industria della Direzione del Pci e il Coordinamento dei lavoratori comunisti di comparto meccano-tessile al fine di analizzare le cause della crisi che ha investito diverse imprese pubbliche e private e per indicare i criteri da seguire per un intervento organico e programmatico del governo ha organizzato per venerdì 11 giugno alle ore 9 presso la sede del Comitato Regionale del Pci per la Lombardia (Via Volturro - Milano) un incontro con i consigli dei delegati degli stabilimenti dei maggiori gruppi industriali. L'incontro al quale parteciperanno parlamentari e sindacalisti, sarà concluso dall'on. A. Margheri vice presidente della Commissione per i programmi della P.P.S.S.

Delegazione di imprese italiane in Libia ricevuta da Capria

ROMA — Una rappresentanza di imprese che rivendicano crediti in Libia è stata ricevuta ieri dal ministro per il Commercio Estero Capria, che ha accolto la documentazione preparata da loro. Si tratta di un centinaio tra i maggiori imprenditori interessati alla trattativa fra il governo italiano e quello libico per la

soluzione dell'annosa vertenza, e che si sono conosciuti nell'ICEI (istituto per la cooperazione economica internazionale). Il ministro Capria ha assicurato che anche nella fase imminente di costituzione di un gruppo di lavoro italo-libico la rappresentanza delle aziende sarà invitata a collaborare attivamente.

Al Petrolchimico di Marghera un voto di massa per il sindacato

Nel Consiglio di fabbrica affermazione dei delegati unitari - Avanza la Cgil

Dalla nostra redazione VENEZIA — Alla Fuc di Mestre, la Federazione unitaria dei chimici non si nasconde la soddisfazione: l'elezione del Consiglio di fabbrica del Petrolchimico ha segnato, oltre ogni previsione, il successo dei delegati sindacali. Certo, negli ultimi tempi si era lavorato duramente, assemblee su assemblee, incontri, volantaggi. Ma nessuno osava fare previsioni.

Il Petrolchimico di Porto Marghera è una fabbrica difficile, teatro di grandi lotte operaie, ma anche di tensioni sociali e politiche acute che hanno assunto a volte aspetti dirompenti. È stato terreno di esercitazione prima per Potere operaio, poi per l'Autonomia e quindi per le Brigate rosse che vi hanno lasciato il marchio di sangue dei cadaveri dei due direttori, Gori e Tallero. Tutto questo in un clima di forte tensione sindacale con la Montedison decisa a portare avanti un suo disegno di ristrutturazione, volto a riordinare i costi e a ridurre le dimensioni della capacità produttiva, anche a costo del sindacato. Negli ultimi tempi poi la cassa integrazione di operai, operando in un clima di forte tensione di discriminazione. Sono così aumentate le difficoltà del sindacato ed è diventato più difficile individuare soluzioni, respingere i tentativi dell'Autonomia.

Come schiacciato da queste prove, il vecchio Consiglio di fabbrica, espressione di una realtà produttiva che non aveva ancora conosciuto l'impatto delle ristrutturazioni, si era come sbriciolato. È stato necessario un lungo e paziente lavoro di ricucitura, che alla fine ha dato i suoi frutti. I risultati delle ultime elezioni sono addirittura sorprendenti: quasi il 90% dei delegati ha partecipato al voto, su 227 delegati solo 52 non sono iscritti al sindacato, appena il 22,9% in una fabbrica dove il tasso di sindacalizzazione raggiunge a malapena il 45%. Quanto alla suddivisione degli eletti, la CGIL (in leggera crescita) ottiene 122 delegati e la maggioranza assoluta (53,9%); avanza nettamente

Diecimila miliardi per tirare fuori benzina dal bitume?

Dal nostro inviato

VENEZIA — Mentre il consumo dei prodotti petroliferi continua a calare gli ultimi dati, ad aprile, parlano di una flessione trimestrale del 6,7% — le industrie stanno studiando ad una costissima riconversione. Le raffinerie del 2000 — secondo uno studio della Esso italiana presentato nei giorni scorsi a Venezia — dovranno essere attrezzate a tirare fuori benzina... dal catrame, ossia dai residui bituminosi del greggio. I consumi — dice in sostanza lo studio — rovesciano lo schema di trattamento del greggio. Mentre prima — e ben 12 delle 24 raffinerie italiane sono attrezzate solo per questo — l'oltre 50% di olio combustibile che si trova, in prima lavorazione, dal petrolio era la stessa percentuale richiesta dai consumi; al 1990, e ancora di più al 2000, il mercato richiederà fette sempre più piccole di olio, e fette relative più grandi di benzina e gasolio... che fare? La tecnologia è già pronta a risolvere il problema «spreme» sin nella scorsa raffineria. E c'è di più: sempre la Esso — ripetendo un ritornello abbastanza usuale — a precisare che l'attuale situazione italiana non incoraggia le compagnie ad investire nel nostro paese. Tanto che la prima raffineria «spinta» la Exxon sta progettando a Rotterdam. Motivi: il sistema dei prezzi, che le compagnie ritengono ancora troppo «amministrati», il sistema dei controlli. Le conclusioni dello studio meritano alcune osservazioni. La prima: lo scenario delineato non è, evidentemente, alcuna lezione dalle due crisi petrolifere, almeno non nel senso di modificare la propria filosofia imprenditoriale, basata su ipotesi di continua espansione dei consumi. La seconda: può un paese come l'Italia, con quasi tre milioni di disoccupati e una forte dipendenza dall'estero in settori strategici come l'agroalimentare e l'elettronico — nei quali forse una riconversione spinta sarebbe meno costosa — permettersi il lusso di spingere ancora l'acceleratore sul «modello petrolifero», così profondamente in crisi in tutto il mondo?

Tedeschi e francesi contestano all'Italia le quote dell'acciaio

LUSSEMBURGO — Le delegazioni tedesca e francese alla riunione dei ministri dell'Industria della CEE si sono opposte all'aumento della quota Italsider per la produzione di acciaio concordato nella sede «privata» del cartello «Eurofer». La riunione è stata convocata per deliberare altri 18 mesi di limitazione della produzione di acciaio (in vigore dal 1980) e non solo, anche la estensione delle quote alla vergella (tondino laminato di acciaio), vale a dire a quattro quinti dell'intera produzione siderurgica italiana. Una misura d'emergenza, prevista per durare sei mesi, diventa così la condizione normale del mercato dell'acciaio. La limitazione della produzione in via amministrativa non ha portato sostanziali benefici.

La siderurgia italiana, anzi, si è trovata colpita più di fondo. Si veda la natura dell'aumento richiesto ed ora contestato. Dovrebbe servire: 1) per 240 mila tonnellate ad una fornitura straordinaria di lamiera spessa destinata all'URSS; 2) per 120 mila tonnellate a soddisfare la richiesta crescente (un caso quasi unico) all'interno dell'Italia; 3) per 360 mila tonnellate si tratta di prodotto già

eseguito negli stabilimenti della Terni, fin qui non calcolato per un errore degli esperti CEE; 4) c'è infine la richiesta di ulteriori centomila tonnellate di lamiera leggera che la Teksid è in grado di collocare sul mercato.

La situazione è infatti questa: l'Italia, con una bilancia dei pagamenti fortemente deficitaria, sta aumentando le importazioni di prodotti siderurgici mentre tiene inattivi impianti efficienti. C'è qui la misura dell'incapacità del governo italiano di fronteggiare una concorrenza sleale delle altre siderurgie che usano a loro favore anche lo stato di crisi. Ieri i ministri italiani — Marcora dell'Industria e De Michelis delle Partecipazioni statali — non erano alla riunione ministeriale. Si sono fatti rappresentare da un funzionario. Hanno dato per fatto un accordo sull'aumento delle quote di cui, invece, gli altri ministri hanno contestato sia il merito che la legittimità. Ieri nel tardo pomeriggio si attendeva, infatti, una comunicazione ufficiale dell'«Eurofer». La questione per l'Italia è vitale, ha un bisogno urgente di riconquistare almeno una parte del proprio mercato interno.

Gildo Campestro